

La violenza ai margini della città: il lavoro dell'associazione Le Kassandre

Era il 2010 quando Teresa Buonocore venne assassinata a Portici per difendere la figlia stuprata da un criminale pedofilo, conoscente di famiglia.

Nel Novembre 2012 a San Sebastiano al Vesuvio, Antonietta Paparo, che aveva 36 anni, un bambino ed un marito venne ammazzata da quest'ultimo una notte, con un coltello, fingendo una rapina.

Ed ancora ad Ottobre 2013 a Ponticelli, due casi di violenza subita da donne per colpa dei rispettivi mariti: nel primo la donna si è salvata per l'intervento dei familiari; nel secondo a salvare la donna, aggredita dal marito con un'asta di legno e minacciata con un coltello, sono stati i suoi figli.

È un copione che ormai è diventato tristemente noto: c'è il marito/fidanzato/compagno che uccide, ci sono le favole dei rapinatori che il più delle volte sono stranieri, ci sono giornali che parlano di amore passionale, di gelosia.

Storie evidentemente non così lontane da noi e che sembrerebbero negli ultimi tempi aver trovato una loro definizione. Il femminicidio si riferisce alle violenze che vengono perpetrate dagli uomini ai danni delle donne in quanto tali, ossia in quanto appartenenti al genere femminile. Esso comprende inoltre tutti quei casi di omicidio in cui una donna viene uccisa da un uomo per motivi relativi alla sua identità di genere. Un problema che riguarda la relazione uomo/ donna, dunque, ma più in generale ha le sue radici nei processi culturali che, a partire dalla relazione tra i generi, vanno ad incidere su tutte le relazioni umane e sulla qualità della propria esistenza.

Partiamo dai numeri e consideriamo che nel 2013 sono arrivate a quota 128 le donne uccise in Italia e nel 48% dei casi per mano di marito o familiare (nel 2012, 9 solo a Napoli).

I dati elaborati dall'Istat nello studio nazionale sulla "Sicurezza delle donne" del 2006, rivelano che quasi 7 milioni di donne in un'età compresa tra i sedici e i settanta anni riferiscono di aver subito almeno una volta nella vita violenza fisica o sessuale; ovvero il 31,9% della popolazione femminile italiana. Tale indagine valuta due tipi di violenza: fisica e sessuale dentro e fuori la famiglia. Il numero di donne vittime di violenza cresce ad oltre sette milioni per le violenze psicologiche, descritte come episodi di isolamento, controllo, violenza economica, svalorizzazione e intimidazione.

Il dato sconcertante che emerge è che il 96% delle violenze subite non è denunciato e solo poco più del 18% delle donne che hanno subito violenze fisiche o sessuali in famiglia le considera reati. Non ci stancheremo mai abbastanza di ribadire che, nonostante questa alta incidenza sulla popolazione, la violenza sulle donne non viene riconosciuta, ma ancor di più non vengono riconosciute le gravi conseguenze che produce sia su chi la subisce direttamente sia su chi vi assiste.

Quest'ultimo dato rappresenta il punto di partenza del lavoro della nostra associazione, le Kassandre, che opera per dal 2004 nel quartiere di Ponticelli per contrastare la violenza sulle donne. Le donne seguite nel 2013 presso il nostro sportello Donna sono state 16, ma il numero sale a circa 35 se consideriamo quelle che ci hanno contattate telefonicamente o non hanno deciso di proseguire nell'iter psicologico o legale da noi proposto. Impiegate, insegnanti, casalinghe, studentesse, disoccupate, prostitute, badanti, commesse, con o senza figli, denunciano: Violenza fisica, sessuale e psicologica da parte dell'ex marito e maltrattamenti in infanzia; Abusi durante l'infanzia; Stalking e maltrattamenti subiti dal proprio compagno; Violenza fisica e psicologica da parte dell'ex marito e successivamente dal figlio minore; Stalking dall'ex marito da cui subiva violenze; aggressione fisica e tentato omicidio da parte di estraneo, infilata in un sacco della spazzatura, allontanata dalla figlia dal Tribunale.

Storie terribili, eppure non grossi numeri, verrebbe da dire. O almeno non quanti ci aspetteremmo di rilevare in un quartiere come Ponticelli. Eppure questo dato non ci meraviglia se pensiamo all'identità stessa delle periferie, alle vite ai margini e quindi alle violenze sommerse, quelle non denunciate, quelle considerate "normali".

Attraverso il lavoro della nostra associazione abbiamo avuto modo di incontrare nelle scuole, in incontri pubblici, nei mercati, nei racconti di conoscenti, storie di donne che non riconoscono la violenza o che non riescono ad uscirne per motivi economici, per l'opposizione dei propri stessi familiari, per paura, per solitudine.

L'associazione le Kassandre nasce dall'incontro di un gruppo di donne, di generazioni ed esperienze diverse ma accomunate dal tentativo di coniugare l'impegno professionale alle tematiche del sociale con lo scopo di creare uno spazio dove le donne possano incontrarsi, crescere e progettare insieme e dove poter valorizzare se stesse, non solo in termini di competenze, ma anche come portavoci di culture e identità specifiche.

Lo Sportello Donna nasce nel 2006 e da due anni fa parte della rete nazionale degli sportelli antiviolenza del 1522. Ha di certo, nel corso degli anni, subito varie trasformazioni logistiche ed organizzative al fine di trovare una stabilizzazione di spazio, di metodo, di ruoli e funzioni, in considerazione del fatto che si regge da sempre sull'autofinanziamento. Il lavoro dello sportello resta volontario (non è mai riuscito finora avere un alcun finanziamento per queste attività) e frutto dell'operato di un gruppo di lavoro composto da: 2 psicologhe operatrici di accoglienza, 2 psicologhe/psicoterapeute e uno psicologo clinico per percorsi di consulenza psicologica; un counselor pedagogista clinico per il sostegno alla genitorialità e la conduzione di gruppi; 2 avvocate per le consulenze legali; una supervisora. A latere c'è un lavoro di coordinamento, ricerca, progettazione, fund raising e di costruzione della rete con gli agenti coinvolti nel lavoro di contrasto alla violenza quali: polizia, servizi sociali, ospedali, pronto soccorsi, scuole, associazioni, cooperative ecc.

Soprattutto negli ultimi mesi c'è stato un certo incremento delle richieste di aiuto, motivo per cui ancora più di prima è stato fondamentale delineare una metodologia di intervento chiara e condivisa e delle linee guida che possano sostenere e supportarne l'organizzazione e la qualità del servizio.

Il lavoro dell'associazione nasce e si svolge per lo più a Ponticelli dove il nostro operato ha avuto non poche difficoltà ad essere riconosciuto. Da due anni eravamo ospiti della municipalità di Ponticelli, dopodiché, a causa di problemi della struttura dichiarata non agibile, siamo ubicati presso la sede dell'associazione.

Del resto, come accennavamo prima, è proprio nei contesti in cui la violenza esiste sotto una forma "legittimata" quelli in cui il riconoscimento, la denuncia e l'emancipazione diventano interventi duri a realizzarsi il più delle volte.

Il quartiere di Ponticelli, presenta, come sappiamo, come molte delle periferie delle grandi città, una cultura della marginalità, in cui diventa legittimo solo ciò che la "periferia della mente" può considerare tale. Anche Ponticelli, come altre periferie e piccole province, ha assistito, negli ultimi anni, allo stravolgimento della sua struttura urbanistica e della composizione demografica del quartiere. Nonostante ciò il quartiere condivide con Napoli una serie di elementi culturali e di problematiche sociali e questo ha determinato negli ultimi decenni una immedesimazione sempre più forte in una identità "napoletana". Del resto l'incrementata edilizia popolare ha incentivato situazioni di marginalità e devianza che al loro interno si sono riprodotte negli ultimi decenni. Una "crisi identitaria" che il quartiere esprime attraverso gli alti livelli di disoccupazione, la crescita della criminalità, l'aumento dei quartieri dormitorio, l'assenza di infrastrutture adeguate all'aumento demografico, l'aumento del numero di stranieri, l'assenza di luoghi d'integrazione sociale, l'assenza di relazioni di vicinato e di comunità necessarie alla costruzione di una identità a partire dalle relazioni.

In questi luoghi disegnati per rendere difficile il relazionarsi e il distrarsi, si incitano inconsapevolmente e non, le persone a rincorrere il profitto con qualunque mezzo.

In questi luoghi la violenza è un linguaggio, è un modo "normale" di relazionarsi all'altro, spesso l'unico che si conosce.

In questi luoghi perdura una cultura di genere per cui la coppia in cui persiste violenza segue un tipico modello patriarcale che emula la dominanza dell'uomo sulla donna.

La violenza che viene raccontata dalle donne che incontriamo è una violenza che passa quasi come legittimata da un modello culturale in cui meccanismi di paura e di vergogna sono tali che non permettono interventi di denuncia e di separazione.

Del resto, se pensiamo che il riconoscimento pubblico della violenza sulle donne è andato affermandosi solo di recente nel nostro paese ed è cresciuto parallelamente al diffondersi delle iniziative delle associazioni femministe e femminili, prima ancora che dalle istituzioni, pensiamo se lo si possa considerare un “fenomeno” in realtà culturalmente violente.

Eppure negli ultimi tempi la ricerca scientifica ha contribuito al riconoscimento dei danni che la violenza produce sulle donne e sui loro figli (anche quando solo testimoni), soprattutto quando la violenza si realizza tra le mura domestiche. Tuttavia, ancora oggi, anche su questo, assistiamo ad una generale minimizzazione del fenomeno della violenza domestica, ad un non voler vedere quanto di terribile può accadere tra mura “familiari”.

Le nostre azioni partono da quest’analisi del contesto, partono dall’idea che un lavoro di contrasto e di prevenzione della violenza deve essere svolto sia in modo diretto, ovvero attraverso interventi come quello dello sportello, nelle scuole, ma anche indiretto attraverso attività di promozione culturale e di sensibilizzazione come cineforum, seminari, incontri, concerti, etc. Sensibilizzare attraverso la trasmissione di informazione intorno a quelli che sono definiti comportamenti violenti considerati “normali” soprattutto in contesti disagiati; promuovere la consapevolezza e la tutela dei diritti e soprattutto creare opportunità lavorative per tutelare le donne nel processo di individuazione e di emancipazione.

Una ricerca costante la nostra, dunque, non solo di nuovi spazi di azione sociale e politica, ma anche di una definizione di pratiche, metodologie e strategie di intervento, capaci di fornire risposte ai bisogni e alle emergenze delle donne che si rivolgono a noi.

E soprattutto, in qualità di operatrici di uno sportello donna, la nostra ricerca è soprattutto attraverso l’“ascolto” di racconti di violenza vista, subita, assistita, perpetuata. Ed insieme alle donne che si rivolgono a noi cominciamo un lavoro duro, complesso e articolato, che attraversa la possibilità di vedere e contrastare la violenza, la dipendenza, il gioco di coppia, talvolta perverso, in cui da troppo tempo è incastrata la propria dignità femminile, spesso dimenticata soprattutto quando si ha la sventura di essere nate ai margini della città.

Elisabetta Riccardi
Presidente Associazione Le Kassandre
www.lekassandre.com